

**«SE CONFESSAREN LOS HUNS AB LOS ALTRES»
(*Tirant*, cap. 296)**

Paolo Cherchi
(Universidad de Chicago)

RESUM

La nota ricostruisce la tradizione della confessione fatta ad amici o conoscenti laici, tradizione che ha le prime testimonianze in Beda il Venerabile e che cadde in disuso nel periodo del Concilio di Trento. Questa ricostruzione spiega un episodio del *Tirant lo Blanch* (cap. 296 e cap. 299) e dimostra che la fonte non è solo di natura folklorica ma anche di natura teologica.

PARAULES CLAU

Confessione, naufragio, laico, sacerdote, *in puncto mortis*.

ABSTRACT

This note traces the tradition of the confession made to friends and acquaintances, a tradition which had its earliest witnesses in The Venerable Bede and disappeared at the time of the Council of Trento. This history explains an episode of *Tirant lo Blanch* (ch. 296 and 299) and shows that it is not just a popular tradition but a theological one as well.

KEY WORDS

Confession, shipwreck, secular, priest, *in puncto mortis*.

Rebut: 3/03/2015

Acceptat: 6/06/2015

Il momento è critico. La nave su cui si trovano Tirant e Plaerdemavida è da giorni nel cuore di una tempesta e sta per affondare. Nessuno più dell'equipaggio sa rendersi conto del punto del Mediterraneo in cui si trovano perché gli strumenti della navigazione sono stati distrutti. Non rimane altro che votarsi a Dio, e i marinai si preparano a morire, ma da buoni cristiani intendono morire nella grazia del Signore, e per questo si confessano l'uno con l'altro:

La galera de Tirant féu la via de Barberia. E tots los mariners perderen lo tento del marinatge, que non sabien en quines mars eren, e tots ploraven e feyen lo major dol del món. Agenollats cantaven la *Salve regina*. Aprés se confessaren los huns ab los altres e demanaren-se perdó.¹

È vero che nella *Epistola catholica* di San Giacomo leggiamo: “Confitenimi ergo alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem ut salvemini” (5: 16: “Perciò confessatevi l'uno con l'altro e pregate l'uno per l'altro per salvarvi”); tuttavia una confessione fra laici ci sorprende, contrariamente alla reazione quasi normale che abbiamo davanti ai numerosi episodi di battesimo amministrato da laici (è il caso di Smaragdina e di intere popolazioni battezzate da Tirant) narrati nel romanzo di Martorell. La differenza dipenderà dal fatto che ancora oggi il battesimo in caso di necessità possa essere amministrato anche da un credente qualsiasi purché usi la semplice formula “Ego baptizo te”.² Questo, invece, non succede per la confessione in quanto noi oggi sappiamo che solo i sacerdoti hanno la facoltà di amministrarla. Ne deduciamo che sia un'azione inventata da Martorell per sottolineare la drammaticità della situazione e il terrore dei naviganti. Ma qualche capitolo dopo troviamo l'accento ad un'azione simile:

'Senyor —dix lo galiot—, veu's allà —senyalant— es mars de Sicilia, e aquestes són les de Túniç. E perquè sou persona virtuosa, me dolch més de vós que de mi, car la fortuna vol que havem de perir en aquesta trista costa de Barberia. E en semblant cars cascu deu demanar perdó a l'altre.³

Questo nuovo accenno non sembra inteso a descrivere soltanto il terrore davanti all'imminenza della morte quanto piuttosto alludere anche ad una pratica, ad una tradizione di confessare i propri peccati ad un amico o ad un vicino quando manchino i sacerdoti. Il sospetto ci viene confermato da una nota di Albert Hauf a questo secondo passo:

Hi ha, seguidament, una nova referència al costum de confesar-se mútuamente els pecats i de demanar-se perdó, ja documentat al final del c. 296, com un substitut del sagrament de la penitència *in articulo mortis*, i senyal de rebre plenament el sagrament en cas de salvar la vida.⁴

1. *Tirant lo Blanc*, ed. Albert Hauf, Valencia, Tirant lo Blanc, 2008, cap. 296, p. 1089.

2. Si può vedere il *Codice Canonico* all'art. 861, §2 nella versione in italiano: “Qualora il ministro ordinario mancasse o fosse impedito, conferisce lecitamente il battesimo il catechista o altra persona incaricata dall'Ordinario del luogo a questo compito e anzi, in caso di necessità, chiunque, mosso da retta intenzione; siano solleciti i pastori d'anime, soprattutto il parroco, affinché i fedeli abbiano ad essere istruiti sul retto modo di battezzare”.

3. *Ibid.* cap. 299, p. 1094.

4. *Ibid.*, p. 1098, nota 2.

L'autorevolezza di Hauf ci rassicura: Martorell non ha inventato un rito che potrebbe avere implicazioni eretiche e condanne teologiche, ma si è rifatto ad una tradizione. Tuttavia un'affermazione del genere, non avvallata da esempi o da rimandi precisi, desta altre curiosità: di che tradizione si parla? di una tradizione tipicamente “popolare” o di una tradizione autorizzata in qualche modo dalla religione che ha introdotto per la prima volta il rito della confessione orale di peccati? Una tradizione puramente “popolare” rimaneva esposta a critiche di natura diversa perché priva di fondamenti scritturali e teologici e perché poteva avere applicazioni parodiche e caricaturali; addirittura una confessione senza un prete poteva costituire un peccato proprio *in puncto mortis*. Ben diverso sarebbe il valore di questa tradizione se essa aveva alle sue spalle una robusta autorizzazione della Chiesa. E questo è proprio il caso.

In effetti il problema della confessione fatta *in extremis* davanti ad un laico perché manca un sacerdote era stato trattato per molti secoli dai Padri e dai Dottori della Chiesa, e doveva essere pressoché dimenticato verso la metà del Cinquecento attorno al periodo del Concilio di Trento. Apprendiamo tutto questo da un libro di Paul Laurain apparso alla fine dell'Ottocento ma non ancora invecchiato: *De l'intervention des laïques, des diacres et des abesses dans l'administration de la penitence. Étude historique et théologique*, Paris, Lethielleux, 1897. Laurain non era un pioniere in questo tipo di studio poiché vari sono i lavori classici sulla storia della confessione. Ricordiamo soltanto il classico Dom Edmond Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus* del 1700-1702 e il più recente di Henry Charles Lea, *A History of Auricular Confession and Indulgences in the Latin Church*, 1896; tuttavia in questi classici il tema della “confessione fatta a laici” viene toccato solo in modo tangenziale. Lo studio di Laurain si concentra specificamente sull'aspetto che a noi interessa, e in poco più di cento pagine raccoglie non soltanto le testimonianze dei Padri e dei Dottori ma produce anche un nutrito *dossier* di testi in francese antico che contribuiscono a creare un panorama ricco e vario del nostro tema nel quale possiamo inquadrare anche l'episodio tirantino. Qui ci limitiamo a prelevarne alcuni campioni, ricontrollandone le fonti e in qualche caso modificando le citazioni.

Per la parte dottrinale ci limitiamo a ricordare che del tema si era occupato, forse per primo, Beda il Venerabile. Il quale, commentando il versetto di S. Giacomo sopra ricordato, dice che si possono confessare i peccati più leggeri ai nostri vicini perché la loro preghiera può essere d'aiuto nell'ottenere il perdono (“quotidiana levique peccata alterutrum coequalibus confiteamur eorumque credamus oratione salvari”).⁵ Ricordiamo anche che nel Medioevo circolava un'opera attribuita a Sant'Agostino, *De falsa et vera poenitentia*⁶ che tratta di questo problema. Qui la ricordiamo perché viene citata da Pietro Lombardo nei suoi *Libri Sententiarum* precisamente nel libro quarto alla *distinctio* XVII che si apre indicando le tre quaestiones che vi si trattano:

Primo enim, quaeritur utrum absque satisfactione et oris confessione, per solam cordis contritionem peccatum alicui dimittatur; secundo an alicui sufficiat confiteri sine sacerdote; tertio an laico fideli facta valeat confessio.⁷

[In primo luogo ci si domanda se, a parte la soddisfazione e la confessione orale, si rimettano i peccati per la sola contrizione del cuore; in secondo luogo se sia sufficiente confessarsi a Dio senza sacerdote; in terzo luogo se abbia valore la confessione fatta ad un fedele laico].

5. *Super divi Iacob Epistolam i*, in Migne, *PL*, XCIII, 39.

6. Si legge in Migne, *PL* XL, 1113-1130.

7. *Libri Sententiarum*; lib. IV, dist. XVII, Migne, *PL*, CXCII, 880.

E venendo alla terza questione, quella che a noi interessa, risponde che non basta confessarsi a Dio senza un sacerdote perché non c'è umiltà e penitenza se non si ricerca il giudizio del sacerdote. Ed ecco il punto per noi rilevante:

Sed numquid aequae valet alicui confiteri socio vel proximo suo, saltem cum deest sacerdos? Sane ad hoc potest dici quod sacerdotis examen requirendum est studiose, quia sacerdotibus concessit Deus potestatem ligandi atque solvendi; et ideo quibus ipsi dimittunt, et Deus dimittit. Si tamen defuerit sacerdos, proximo vel socio est facienda confessio. Sed curet quisque sacerdotem quaerere, qui sciat ligare et solvere. Talem enim esse oportet, qui aliorum crimina deiudicat. Unde Aug[ustinus] Lib[er] de vera et falsa poenitentia, cap. X, "qui vult confiteri peccata ut inveniat gratiam quaerat sacerdotem qui sciat ligare et solvere..."⁸

[Ma è forse ugualmente valido confessarsi ad un amico o ad un suo vicino, specialmente se manca un sacerdote? Certamente su questo punto si può dire che si deve in tutti i modi cercare l'esame del sacerdote poiché ai sacerdoti Dio ha concesso la potestà di legare e assolvere, e pertanto ciò che essi rimettono anche Dio lo rimette. Tuttavia, se manca un sacerdote, si deve fare la confessione ad un amico o a un vicino. Ma ci si deve sforzare di trovare un sacerdote il quale sappia legare e sciogliere. Infatti bisogna che sia una tale persona persona che giudichi i peccati degli altri. Per cui Agostino nel *Libro de vera et falsa poenitentia*, al cap. X, "Chi vuole confessare i peccati per trovare la grazia cerchi un sacerdote che sappia legare e sciogliere..."]

Abbiamo citato per esteso perché si tratta di un testo veramente capitale in quanto i *Libri sententiarum* sono il cardine della Scolastica. Infatti sulle orme di Pietro Lombardo il problema della confessione tra laici venne discusso ripetutamente anche dai maggiori teologi del tredicesimo secolo, quali Alberto Magno, San Bonaventura e Tomaso d'Aquino, come la ricerca di Laurain documenta *ad abundantiam*.

Lo spazio non ci consente di citare tanti altri testi veramente interessanti, e fra le omissioni quella che dispiace è quella del *Decretum* di Graziano (*Decretum*, pars IV, dist. IV "De sacramentis", can. "Sanctum"). E dispiace non solo perché si tratta di un altro testo capitale ma perché fa riferimento ad un episodio di naufragio ricordato anche da Ivo da Chartres (*Decretum*, pars I, cap. CXCI): vi si dice di una situazione di naufragio analoga a quella del nostro *Tirant* in cui viene battezzato un infedele. La circostanza del naufragio rende meglio di qualsiasi altra l'idea dell'isolamento e della impossibilità di ricorrere ad un sacerdote.

Eppure l'uso secolare della confessione a laici cadde in disuso per motivi che sono in parte facilmente comprensibili. La confessione ad un amico o ad un vicino conosce solo due tappe del sacramento, cioè la *contritio* o pentimento, e la *confessio oris* ovvero la confessione orale dei peccati; mancano però la *satisfactio*, ossia la penitenza, e la *absolutio*, ovvero l'assoluzione. Erano lacune "mortalì" nel senso che una confessione così ridotta rispondeva con molte forzature alle esigenze dottrinali, e doveva avere una vitalità precaria. Ma forse il motivo più serio della sua scomparsa è che le mancava il *sigillum sacramenti* ossia il segreto al quale il sacerdote era obbligato. Si può immaginare che questa mancanza abbia dato luogo ad abusi e a scandali, e ciò segnò la fine "naturale" del costume senza che fosse necessario alcun intervento della dottrinale. Sta di fatto che nella sessione XIV del Concilio di Trento, tenutasi nel 1551 (Laurain, p. 92) e dedicata al sacramento della confessione, non si fa neppure cenno alla "confessione fra laici", anche se questi erano "diaconi".

8. *Ibid.*, 5, p. 884.

A conferma, ricordiamo che grande maestro di diritto canonico Martín Azpilcueta meglio noto come il Navarro, nel suo *Enchiridion sive Manuale confessorum et paenitentium* (1557) dice che le confessioni tra laici non hanno alcun valore sacramentale, anzi sono da considerare peccaminose. Gli fa eco Domingo de Soto il quale, commentando il testo di Pietro Lombardo appena ricordato, ritiene che in quel testo si parli di un rito antico, per lui in nessun modo accettabile.⁹ Si capisce, allora, perché tale costume risulti ancora più strano per noi moderni.

Laurain, come abbiamo accennato, raccoglie molte testimonianze di confessioni ad amici e a vicini nelle letterature volgari. Fra queste ci limitiamo a riportare quella ricavata dal notissimo *Renaud de Montauban ou les Quatre fils Aymon*:

Car descendons à terre et si nos confessons,
 Et de peus de cele herbe nos accomenion.
 L'uns soit confès à l'autre, quant prestre n'i avon,
 Et die ses pechiés par bone entencion. (vv. 26-30)¹⁰
 [Perciò smontiamo e così ci confessiamo, e con quel poco d'erba facciamo la comunione.
 Gli uni si confessino con gli altri poiché non c'è un prete, e dica i propri peccati con buona
 intenzione.]

I testi volgari che Laurain cita sono tutti ricavati dalla tradizione epica e dalle cronache francesi. In queste opere di solito manca il mare perché i cavalieri si muovono in altri spazi. Ma per allargare il panorama della tradizione, vorremmo riportare due ottave da un cantare italiano che ricorda la situazione del naufragio in cui si trova l'equipaggio di Tirant. È il cantare tardo trecentesco de *La bella Camilla* di Piero da Siena. Siamo alla terza parte e la scena si svolge su una galea:

Disse Ricciardo: — A voi tener seghrete
 non vo' quel che far deon tal fiata
 ongni padron di mare chome prete
 può confesare e assolver le pecchata;
 fortuna avendo sichome vedete,
 termine non abiamo a tal mandata;
 io posso dare parola dello accessi;
 sichome prete l'un l'altro confessi

Sicchè Amadio liberamente
 udendo di Ricciardo il suo parlare:
 — Chostui sa ciò ch'è del mar[e] veramente
 sichè da morte non ci può schanpare.
 Allora inchominciar divotamente
 chon pianto l'un dall'altro a confessare
 (e) battendosi fortte tutti quanti
 botansi quale a Dio e quale a' santi.¹¹

9. I rimandi e i testi del Navarro e di Domingo de Soto sono riportati in Laurain, *op. cit.* pp. 50-51.

10. Paul Laurain (*op. cit.*, p. 29) cita dall'ed. di Michelant, Stuttgart, 1862. Per chi volesse consultare un'edizione moderna, veda quella a cura di Ferdinand Castets del 1909 e ristampata a Ginevra, Slatkine, 1974.

11. *La bella Camilla. Poemetto di Piero da Siena*, pubblicato per cura di Vittorio Fiorini, con prefazione di Tommaso Casini, Bologna, Romagnoli, 1892. Le ottave riportate sono le XXX-XXXI del cantare III, p. 69. Abbiamo apportato qualche tenue modifica ortografica.

Come si vede esiste effettivamente una tradizione della confessione tra laici, come afferma Albert Hauf. Ora, però, sappiamo che era una tradizione autorevolissima e vasta perché vi si mescolavano opinioni di teologi e testimonianze di autori volgari: evidentemente non era un tema marginale e di matrice puramente folklorica. Anche in questo Martorell mostra il suo impegno di ravvicinare il più possibile la finzione alla realtà storica.